

cata in primo piano: « la filosofia viva e vera siamo noi, dotati di coscienza, delle facoltà necessarie per afferrare le relazioni dell'essere a noi proporzionato » (cit. p. 424), anche se la problematica kantiana disturba tale impostazione impedendole di approdare a concreti risultati.

La ricerca del Berti si conclude (IV capitolo) con l'analisi dei metodi e delle ricerche nell'ambito dell'Ateneo parmense. Ne risulta una conferma degli indirizzi sopra rilevati: la ricerca scientifica viene finalizzata ad un integrale progresso di tutte le dimensioni del reale; essa può svilupparsi pertanto solo in connessione con tale totalità.

Inutile dunque ribadire l'importanza del volume. Pur sviluppando una ricerca in un ambito alquanto determinato, l'A., con un'analitica e continua presentazione dei rapporti che corrono fra le varie posizioni dottrinali, supera i limiti di una esposizione di "storia minore" prospettando dimensioni valide per tutta un'epoca. La conoscenza precisa del materiale archivistico infonde sicurezza alle tesi che il Berti propone al lettore come elementi per un approfondimento della comprensione storica; ci sembra pertanto che in quest'opera la ricerca e l'interpretazione siano state felicemente fuse e che il contributo dato sia prezioso per l'avanzamento degli studi.

UMBERTO REGINA

J. SCHMUCKER, *Die Ursprünge der Ethik Kants*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain K. G., 1961. Un volume di cm. 23 x 16 e di pp. 399.

L'autore di quest'opera afferma che l'etica kantiana era già delineata nei suoi principi fondamentali negli anni fra il 1760 e il 1765; si capisce quindi che egli ritenga di particolare interesse lo studio delle dottrine morali di Kant negli scritti precritici: poiché questi scritti ci fanno già conoscere — col vantaggio di mostrarcela nella sua formazione — quella che può dirsi *simpliciter* l'etica di Kant nei suoi elementi essenziali, anche se non in tutti i suoi sviluppi.

Lo studio più ampio dedicato all'etica di Kant nel periodo precritico era finora quello di P. A. Schilpp (Chicago 1938); ma, anche prescindendo dal fatto che ad un tema come questo ogni serio studio può portare nuova luce, la pubblicazione del volume XX degli Scritti di Kant nell'edizione dell'Accademia di Berlino, avvenuta nel 1942, ha portato nuovo materiale da studiare. Specialmente interessanti, in quel XX volume, sono le *Annotazioni alle Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, che risalgono agli anni 1764-65. È vero che, in parte, quelle *Annotazioni* erano note attraverso il volume di inediti pubblicato da Schubert nel 1842, e sotto questa forma erano state utilizzate anche da V. Delbos in quella magistrale e, a sommosso avviso di chi scrive, ancora preziosa opera *La philosophie pratique de Kant* che lo Schmucker non ritiene degna di menzione; ma indubbiamente l'edizione integrale di quelle *Annotazioni* (190 pagine, contro 40 dell'edizione Schubert) ha una grande importanza.

Non solo su queste si basa l'esposizione dello Schmucker, ma anche sulle note di Kant agli *Initia philosophiae practicae prima* di A.G. Baumgarten, che fu per molti anni il testo adottato da Kant, e su quei pensieri (*Reflexionen*) sulla filosofia morale pubblicati nel volume XIX degli Scritti di Kant, nonché, si capisce, sugli scritti pubblicati da Kant stesso.

L'opera si divide in cinque capitoli. Il primo (pp. 26-51) è dedicato alla filosofia morale della scuola wolffiana, considerata dall'A. come il punto di partenza della riflessione di Kant. Ed a ragione, anche secondo chi scrive, poiché era quella la dottrina che Kant trovava insegnata nelle Università tedesche, quella che trovava nel testo da lui stesso scelto. Kant accetta nella *Nova dilucidatio* (1755) la dottrina wolffiana della libertà, dà importanza alla distinzione wolffiana fra motivi intellettuali (superiori) e motivi inferiori (impulsi) di volere, concepisce l'obbligazione come una specie di necessità ipotetica, è d'accordo con Wolff nel respingere il « positivismo teologico » in sede morale, ossia la dottrina che fonda la moralità su una legge positiva divina. Non solo: in Wolff si troverebbe anche il preludio al formalismo kantiano, inteso quest'ultimo come « la determinazione del bene morale secondo il principio formale della conformità della libera volontà con la sua propria legge » (p. 45).

Il secondo capitolo (pp. 52-98) studia il pensiero etico di Kant dalla *Nova dilucidatio* alla *Ricerca sull'evidenza dei principi della teologia naturale e della morale* (scritta nel 1762) e si ferma sopra tutto sulla sezione dedicata alla morale di quest'ultimo scritto. Come è noto, nella *Ricerca* del '62 Kant prende esplicitamente posizione contro la fondazione wolffiana dell'etica e si accosta all'etica del *moral sense*. Oltre all'influsso di Hutcheson, l'A. rileva nella *Ricerca* del '62 anche l'influsso di Crusius.

Il terzo capitolo (pp. 99-142) è dedicato alle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764), che non si pongono direttamente il problema della fondazione della morale e dei suoi principi, ma sono e vogliono essere una fenomenologia del "sentimento" estetico e morale. In queste osservazioni tuttavia emergono alcune tesi che segnano un progresso rispetto ai rapidi cenni della *Ricerca*, e cioè: le valutazioni morali, pur essendo fondate su un « sentimento », debbono avere una validità oggettiva, debbono essere universalmente valide; vi è un supremo valore morale che è la bellezza e la dignità della natura umana.

Nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* non si sente ancora l'influsso di Rousseau, che è invece presente nelle *Annotazioni alle Osservazioni* e nel *Programma di lezioni* per il 1765. L'A. indica, nel capitolo quarto, dedicato a questo problema (pp. 143-277), ben nove punti nei quali si sente l'influsso rousseauiano, anche se in alcuni Kant non riceve da Rousseau, ma piuttosto reagisce a lui. Ne ricorderò qui solo alcuni, che mi sembrano più importanti: il valore dato all'uomo in quanto tale, per la sua umanità, e non per le doti che egli può avere, fossero pure le più alte, come la cultura; il problema dei rapporti fra natura umana e vita civile; la riduzione della religione a religione naturale.

Dopo l'esame di questi scritti, lo Schmucker conclude che nel 1764-65 Kant era già in possesso delle tesi fondamentali della sua etica: l'affermazione (presente già nella *Ricerca sull'evidenza* ecc.) che l'imperativo morale è imperativo categorico (p. 256); che la volontà non è veramente buona se non è immediatamente determinata dall'imperativo morale, e non da motivi di interesse (tesi, questa, già sostenuta da Crusius). « Inoltre è già svolta con ogni precisione la specifica soluzione kantiana del problema del dovere morale incondizionato... mediante una legge formale della volontà, cioè la legge della universale conformità della volontà con se stessa... » (p. 257).

L'ultimo capitolo (pp. 278-297) esamina le postille di Kant agli *Initia philosophiae practicae prima* di Baumgarten e le *Reflexionen* sulla filosofia morale, e conferma i risultati del quarto capitolo. Anche la *Vorlesung* pubblicata da P. Menzer nel 1924 (appunti di un corso di etica tenuto da Kant intorno al 1770) riflette i medesimi pensieri espressi nelle *Reflexionen*, spesso coi medesimi termini.

L'A. conclude che la filosofia morale di Kant è indipendente dalla svolta « critica » del suo pensiero, poiché le tesi essenziali di quella sono già espresse prima di questa. L'etica di Kant sarebbe dunque indipendente dal punto di vista « critico-soggettivo » rispetto alla metafisica (p. 393). Questa conclusione si accorda con ciò che l'A. aveva scritto in un saggio del 1955 (*Der Formalismus und die materialen Zweckprinzipien in der Ethik Kants*, nel volume *Kant und die Scholastik heute*, edito da J. B. Lotz) nel quale interpretava il formalismo dell'etica kantiana solo come dottrina che afferma l'indipendenza dei principi morali dagli impulsi sensibili, che esclude quindi dall'etica i fini soggettivi, ma non un fine oggettivo. Un tale formalismo può essere indipendente dalla filosofia « critica » di Kant e, inteso così, si capisce che l'A. possa trovarlo già espresso negli scritti precritici.

Anche se non si sottoscrive questa interpretazione, la lettura del libro dello Schmucker è assai utile, per il serio e minuto esame dei testi. La continua discussione delle interpretazioni di altri studiosi (specialmente P. Menzer e Schilpp) appesantisce un po' il volume e avrebbe potuto più utilmente, ci sembra, essere rimandata nelle note.

SOFIA VANNI ROVIGHI